

La Torre: trenta anni di “militanza” culturale.

1976: passato remoto?

Ho avuto un attimo di stupore quando un amico di Alba mi ha telefonato chiedendomi un breve ricordo (tutto soggettivo) sui trenta (trenta!) anni della cooperativa libraria La Torre.

E' il segno di quanto gli anni siano fuggiti rapidamente, di quanto le generazioni si siano succedute, di quanto le cose siano cambiate, non sempre, o quasi mai, in meglio.

1976: il fascismo è caduto da poco in Portogallo e in Grecia e sta squagliandosi anche in Spagna. Nel Vietnam gli USA hanno subito l'unica sconfitta militare della loro storia.

In Italia il '68 non è durato un attimo, ma sembra continuare con una spinta sociale e culturale profonda in una “stagione di movimenti” che investe la fabbrica, la scuola, i quartieri, ma tocca i ceti medi, i corpi dello Stato, la stessa Chiesa (ricordate le comunità di base e “Cristiani per il socialismo”?), le professioni, i militari, il carcere. La spinta per i diritti civili, troppo a lungo ingiustamente ritenuti “sovrastrutturali” e quindi lasciati a piccole coraggiose minoranze, travalica i confini dei singoli temi: obiezione di coscienza, libertà di espressione, separazione tra Stato e Chiesa, diritti personali nella sfera familiare e sessuale si intrecciano; due anni prima la crociata fanfaniana contro la legge sul divorzio è stata respinta, dimostrando quanto il paese sia cambiato; la modificazione del ruolo delle donne nella società e la percezione che esse acquistano di se stesse costituiscono una “rivoluzione epocale” che non si manifesta solamente nelle rivendicazioni (la legge sull'aborto) o nella legislazione (il diritto di famiglia), ma nei comportamenti, nella cultura, nella capacità di profonda penetrazione sociale.

Nel giugno dell'anno precedente, la tradizionale stabilità elettorale italiana (spostamenti di decimali di punto) è saltata: il PCI di Berlinguer ha quasi raggiunto la DC, conquistando regioni, province e tutte le principali città. Il voto giovanile si è orientato a sinistra. Il processo sembra inarrestabile, la DC è coinvolta in scandali e sembra incapace di rinnovamento.

Nel 1976 compare in edicola “La Repubblica” con il suo inconfondibile formato tabloid, le copie di “Ultimo tango a Parigi” di Bertolucci dovranno essere bruciate, a riprova di un paese conformista e falsamente moralista, viene catturato Renato Curcio, esplose lo scandalo Lockheed che tocca anche esponenti del governo italiano, Edgardo Sogno è accusato per aver tentato un “golpe bianco” per instaurare la repubblica presidenziale, Michele Sindona è arrestato a New York, nell'estate la fuoruscita di diossina da uno stabilimento di Seveso (Milano) dimostra come l'emergenza ambientale sia reale e quotidiana.

Il governo Moro non regge e si va alle elezioni politiche anticipate. La DC si ripropone come argine democratico contro il comunismo, la nuova sinistra è certa che dal voto emergerà un governo di sinistra (*uniti sì, ma contro la DC*), il PCI chiede governi unitari (le formule sono *unità nazionale* e *compromesso storico*) per uscire dalla grave crisi politica ed economica. Nel corso della campagna elettorale, Berlinguer, in un'intervista al “Corriere della sera”, dichiara di non volere l'uscita dell'Italia dalla NATO, letta come garanzia per costruire il socialismo nella libertà, per la prima volta un magistrato, Francesco Coco, è ucciso dalle Brigate rosse, un giovane comunista muore a Sezze Romano in scontri con neofascisti.

Il 20 giugno il PCI aumenta ancora, ma la DC tiene e recupera voti. Tutti gli altri partiti (nuova sinistra compresa) escono con le ossa rotte. IL PSI svolta nettamente. Inizia la stagione di Bettino Craxi. Nasce il governo Andreotti, monocolor DC che si regge sull'astensione di quasi tutto l'arco parlamentare. Andreotti lo definirà *governo della non sfiducia*.

La nuova sinistra (mezzo milione di voti, sei soli parlamentari), è costretta a ridefinire tutte le proprie categorie. L'ipotesi di uno “sbocco a breve termine” si esaurisce, la certezza di avere alle spalle un forte sostegno di massa si è dimostrata vana, molti progetti di vita- tutti “politici” vanno in crisi con le risposte più diverse: il disimpegno, l'abbandono delle coordinate marxiste, la deriva verso la lotta armata, l'enorme crescita del numero di tossicodipendenti.

Anche l'appoggio del PCI al governo e l'assenza di una reale e tanto sperata trasformazione produce il “disincanto” che tanto caratterizzerà la seconda metà del decennio. Contribuisce a questo

anche il quadro internazionale. In Cina muore Mao, quasi a significare la fine di una stagione, dalla vittoria in Vietnam emerge il dramma dei *boat people*; seguiranno lo scontro militare con la Cina e la scoperta della follia, in Cambogia, del comunismo di Pol Pot. Si esaurisce la primavera portoghese, in America latina al dramma del Cile e delle tante dittature militari si somma quello dell'Argentina dei desaparecidos, emergono sempre più chiaramente le contraddizioni del "socialismo reale".

E a Cuneo?

Anche la provincia di Cuneo è cambiata, ma conserva i suoi caratteri di fondo che riemergeranno poi tanto chiaramente negli anni '90 con l'esplosione della *Lega Nord* e il passaggio alla destra di gran parte del voto democristiano.

La protesta studentesca e quella operaia si sono intrecciate alle suggestioni internazionali e ad una profonda rivolta generazionale. Dai giovani è emersa la critica alla "scuola di classe", all'autoritarismo e al nozionismo dell'istituzione, ma anche nei più piccoli paesi sono comparsi i fenomeni di costume che segnano il periodo: dalla musica all'abbigliamento, dal desiderio di libertà (il viaggio, l'autostop) ai diversi rapporti interpersonali. Ovvie le ricadute in una realtà tradizionalista e spesso immobile.

Il sindacato è cresciuto in modo esponenziale, il conflitto operaio è penetrato in tante realtà, dalle poche (Burgo, Ferroviaria, Falci) in cui sembrava confinato nei decenni precedenti, la CISL, sindacato cattolico e spesso "governativo" vive spinte egualitarie che in alcuni settori sembrano confinare con tesi della nuova sinistra.

Sono nati gruppi di sinistra: *Lotta Continua*, il più immediato, spontaneo, attivo davanti alle fabbriche e capace di cogliere alcune spinte giovanili, *Il Manifesto*, più attento alle tematiche teoriche, qualche spezzone maoista; *Avanguardia operaia*, terza delle maggiori formazioni, avrà qualche presenza limitata a pochi centri. Non mancano teorizzazioni anarchiche, riferimenti teorici a questa o a quella rivista, lunghe discussioni, spesso accese e conflittuali sulla centralità della classe operaia, sulla teoria del partito, sulle tendenze del capitalismo...

Alba

Alba si è modificata profondamente nei decenni del dopoguerra: la città contadina, capoluogo di una Langa depressa ed abbandonata si è trasformata progressivamente in un centro industriale, è cresciuta una classe operaia, colma di differenze interne (gli- le stagionali), inizialmente poco sindacalizzata e passiva (nel '60 falliscono gli scioperi contro il governo Tambroni), ma via via capace di lotte significative (nell'"autunno caldo"- 1969 – lo sciopero alla Ferrero è il primo in provincia) e il tentativo di contatto fra studenti ed operai vede in città, per merito di giovani aderenti al PSIUP, di alcuni quadri di fabbrica (in particolare il settore tessile) e alcuni sindacalisti della CISL. Importanti le modificazioni nel mondo cattolico.

I temi della crescita operaia sono quelli nazionali: i contratti, il salario, l'orario di lavoro, le riforme (casa, fisco...), ma si intrecciano con la storia, carsica della debole sinistra locale, dalla denuncia dello spopolamento della Langa all'arretratezza della provincia in infrastrutture.

La DC resta egemone, ma crescono lentamente i partiti operai (PCI, PSI, per una breve fase il PSIUP) e inizia con gli anni '70 una forte presenza repubblicana, nata dalla tradizione del contadinismo di Cerrutti e dall'ingresso di alcuni esponenti socialdemocratici (Robaldo, Enrichens). Sulla irreversibile crisi del PSIUP nasce un nucleo di *Lotta Continua* e anche qui si forma un piccolo centro del *Manifesto*.

Alle politiche del 1972 la DC raccoglie 8828 voti. 2665 vanno al PSI, 2039 al PCI, 149 al PSIUP, 1761 al PRI, 1331 ai liberali, 987 ai socialdemocratici, 418 al MSI. Briciole al *Manifesto* e al MPL, espressione della sinistra cattolica, di origine aclista, pur molto attivi

Significativo il confronto con le regionali del 1975, le prime in cui votano i/le diciottenni. Stabili DC, PSI, PSDI, in crescita i repubblicani (2234 voti), in caduta libera i liberali (782), l'elemento

eclatante è l'esplosione del PCI (4.021). Alle comunali 14 seggi alla DC, 6 al PCI che raddoppia, 4 al PSI, 2 al PSDI, 3 ai repubblicani, 1 ai liberali, nessuno al MSI.

Alle spalle di questa trasformazione elettorale stanno i mutamenti sociali e culturali, lo scacco democristiano al referendum sul divorzio, il permanere delle spinte sui temi internazionali (Vietnam, America latina...), conquiste operaie di non poco peso (i delegati, l'abolizione delle gabbie salariali, la richiesta del punto unico di contingenza...), il protagonismo femminile, la modificazione di mentalità, vissuti, rapporti gerarchici che tanto peso hanno nell'universo giovanile (rivediamo alcuni film o risentiamo alcune canzoni, anche non "politiche" del periodo).

Nei primissimi anni '70, a Cuneo e a Bra sono nati due circoli culturali legati alla nuova sinistra, il *Pinelli* e il *Cocito*, che hanno svolto un lavoro continuo e di grande impatto sull'opinione pubblica; nelle due stesse città, a metà del decennio, vedono la luce due radio libere, legate all'ipotesi che solo una rete informativa locale possa divenire capillare e competere con "l'informazione di regime". *Radio Bra onde rosse* e *Radio Cuneo democratica* divengono, per una stagione non breve, strumenti di informazione e di aggregazione. La chiusura della prima vede una forte manifestazione di protesta, guidata da Dario Fo, spesso in provincia (nel giugno 1975 a Fossano ad una manifestazione- spettacolo per la liberazione dell'ex partigiano Giovan Battista Lazagna).

Sempre a Bra, sede di una delle più interessanti realtà di nuova sinistra a livello nazionale (partito- il PdUP-, circolo culturale, radio, spaccio di alimentari...) nasce il periodico *In campo rosso*. Alle comunali del 1975, il 5,28% al PdUP, caso unico in provincia, dimostra questo radicamento profondo.

E' questo il clima con il quale si va, anche in provincia, alle politiche del 20 giugno 1976.

La campagna elettorale è partecipatissima, tesa, nella convinzione di essere alle soglie di un profondo cambiamento. La convinzione che "l'era democristiana stia finendo, forse anche nel bianco cuneese, che la spinta a sinistra sia irreversibile, è comune.

In tutte le iniziative pubbliche la DC è messa sotto accusa per gli scandali, la corruzione, il malgoverno. Molti settori cattolici le hanno voltato le spalle. Significativa la candidatura nel PCI di Beppe Manfredi per anni sindaco di Fossano e dirigente democristiano, indipendente con molti altri credenti (per tutti Raniero La Valle).

Invece, il partito tiene. Il cambio di segreteria a livello nazionale si lega ad una campagna elettorale efficace che lega rinnovamento a riscoperta del "pericolo comunista".

"La Vedetta", settimanale provinciale DC titola:

Attenti al sorpasso. Quaranta giorni di libertà. La DC cuneese mobilita tutte le sue forze. Resistenza nuova. Zaccagnini ai DC: mobilitare tutte le forze

E alterna previsioni ottimistiche e fosche:

Nessuna paura: se il comunismo non passa, la sua crisi esploderà. Se passa, va a pezzi l'Italia. E possono gli italiani volere davvero la propria distruzione?

Il voto non produce risultati definitivi. Il PCI cresce ancora, ma la DC tiene e recupera, svuotando gli alleati e la destra. I dati di Alba confermano quelli nazionali.

Si apre la fase dei governi monocolori di unità nazionale.

E' la fine di una stagione di spinte, speranze, protagonismi, illusioni, anche di gravi errori. La nuova sinistra si frantuma ulteriormente. Il PCI inizia un declino che si concluderà al termine del decennio successivo.

La Torre

In questo quadro contraddittorio, ma fecondo e pieno di prospettive, nasce la *Cooperativa libreria la Torre*, da subito non solamente una libreria, ma qualche cosa di più.

Non tocca a me, "forestiero" e lontano da Alba, dare un quadro oggettivo delle motivazioni che portano a costituire la cooperativa, ma semplicemente un piccolo spaccato sul come poteva essere letta dall'esterno.

Una libreria, nel centro storico della città, vicino al Duomo, sotto ad una torre che le dà il nome, ma soprattutto un punto di incontro, un riferimento per settori anche diversi della realtà albese.

Caratteristiche che emergono da subito: la “collocazione”, anche se il termine è del tutto improprio per una libreria, “a sinistra”, in modo sempre molto aperto e mai identificato con quella o quell’altra ipotesi, l’antifascismo, allora quasi naturale, poi meno semplice ed istintivo a partire dagli anni immediatamente successivi, la capacità di legare esperienze anche diverse e plurali: i partiti, le associazioni, i circoli culturali, l’ARCI.

Per me, pervicacemente legato ad ipotesi politico- organizzative (allora la piccola DP), in una città dove la nostra presenza era, di fatto, nulla, *la Torre* era un riferimento , un luogo dove si poteva incontrare amici, avere notizie su quanto succedeva, sulle iniziative, scambiare opinioni con persone aperte, non schierate e disponibili a confrontarsi.

Maggiore e più diretta la conoscenza a partire dal decennio successivo. Tra il 1985 e il 1986 scrivo un testo sulla sinistra cuneese del dopoguerra, centrato sulla figura di Antonio Giolitti e sul suo passaggio dal PCI al PSI. E’ un tentativo parziale e un po’ artigianale, ma risulta l’unico spezzone che ricostruisca storie e vicende dei partiti politici locali.

Mi viene chiesto di presentare il testo dattiloscritto (il computer è agli albori) alla libreria Einaudi di Dogliani. Dà molto rilievo alla cosa la pagina locale della “Stampa”. E luglio. Torno di corsa, in treno da Genova, dove sono impegnato nelle maturità.

Alla biblioteca c’è tanta gente, nonostante il tema (i partiti) possa sembrare un po’ noioso. C’è in tanti la curiosità di rivedere e risentire Antonio Giolitti, proprio su un argomento che lo riguarda direttamente e che pare ancora vivo.

Ricordo Fulvio Basteris (allora socialista), Piero Dadone, seduto in prima fila un fascista che fa infuriare Nuto Revelli, il lungo intervento di Sergio Soave, quello di prospettiva di Adolfo Sarti, quello polemico di Manlio Vineis. Ricordo me stesso emozionato e spaventato.

Nel pubblico, Checca Barberis che saluto cordialmente e che uscendo mi chiede se sarei disponibile a pubblicare il testo per la cooperative che “festeggerebbe”, con questo, i suoi primi dieci anni.

Le mando il testo. Per stana coincidenza, quell’anno scolastico vengo mandato a Roma per gli esami di abilitazione. Ci sentiamo, quindi, per telefono. La gestazione del libro è un po’ lunga. Un incontro a Cuneo con Michele Calandri e Nuto Revelli: pubblicare il libro o un numero della rivista dell’Istituto storico? Checca insiste per il libro anche se è un po’ troppo “cuneocentrico”.

Viene stampato da *Comunicazione* di Bra, nel maggio 1987, un po’ frettolosamente perché Giolitti si è candidato indipendente nelle liste del PCI e si spera di usare le sue presenze in provincia per propagandare il testo. La fretta impedisce l’ultima correzione (e si vede!).

Nella mia ingenuità (ancor oggi, alla mia età, mi accusano di credere a Gesù bambino) penso e spero che un testo (l’unico) sui partiti di sinistra dovrebbe incontrare un grande interesse: è un pezzo della nostra storia, parla di persone che abbiamo conosciuto e conosciamo, ci chiarisce da dove veniamo. Penso soprattutto a partiti e sindacati.

Dimentico due cose: il mio essere inguaribilmente eretico e quindi “non in linea” e il fatto che la storia appaia sempre più estranea al fare politica quotidiano.

Presentazioni a Boves e a Borgo S. Dalmazzo, qualche segnalazione su giornali locali e fogli di nicchia nazionali. Restano sulla carta i “piani di battaglia” scritti con Checca per altre serate, come i grandi nomi che qualcuno, dimentico del nostro essere ai confini dell’impero, propone (oltre a Giolitti, Foa, Ingrao...)

Mi rimprovero, ancor oggi, di aver causato un danno economico alla cooperativa. Non so se esistano ancora copie sparse qui e là del testo originale che ho poi ristampato, in edizione spartana (o francescana) nei *Quaderni del CIPEC*.

In ogni mia successiva “discesa” ad Alba (dibattiti, incontri, riunioni...), una puntata alla *Torre* è sempre stata d’obbligo: Come sempre, al *Come va?* personale si è sostituito immediatamente un discorso collettivo.

In effetti i trenta anni della *Torre* non sono stati facili, non solamente perché l’esistenza di una libreria non è mai semplice anche economicamente, ma perché dai difficili, ma ricchi di potenzialità, *Settanta* siamo passati al decennio successivo in cui valori, speranze, forme di vita, ideali, riferimenti sono parsi rovesciarsi. Non si è vissuta solamente la crisi del marxismo come

riferimento teorico e strumento di lettura del reale, ma la messa in discussione dell'antifascismo (non unicamente di quello retorico e di quello violentista), il crollo del socialismo dell'est Europa, regime oppressivo che ha lasciato il posto non a realtà democratiche e partecipative, come molti avevano sperato, ma a società improntate all'individualismo, all'arrivismo, all'arricchimento individuale.

Il decennio successivo, gli anni *Novanta*, ancora insufficientemente storicizzati, vedono la scomparsa dei grandi partiti che hanno costruito la storia italiana del dopoguerra, il capovolgimento del sistema elettorale proporzionale, voluto da sempre dalle forze popolari a favore di quello maggioritario, l'affermarsi di un ceto politico e di partiti nuovi (*Lega Nord, Forza Italia...*), la nascita di un bipolarismo che garantisce accorpamenti e parzialmente la governabilità, ma penalizza le specificità e sembra non dare voce a tante tematiche (pace, radicalismo ambientale, sofferenza sociale...) la cui espressione è sempre più complessa.

Ho il ricordo dei frequenti incontri alla libreria, nella sua seconda sede, quella di via Calissano, per organizzare iniziative o nei primi tentativi di costruire una realtà locale di *Rifondazione*.

Nelle enormi difficoltà, il periodo tra la Bolognina, la nascita del PDS e di *Rifondazione* presenta aspetti ancor oggi positivi: il crollo di certezze e steccati, la disponibilità a rimettere tutto in discussione, a confrontarsi con altri/e a cercare insieme soluzioni e strade.

Molti/e della cooperativa, senza scelte specifiche o con posizioni diverse, partecipano a questa fase: i dibattiti su dove andrà il PCI di Occhetto, sulla fine o meno di ogni prospettiva comunista, sulla riforma elettorale (il referendum Segni nell'aprile 1993). E ancora e maggiormente sui pericoli per la democrazia nel nostro paese, sulla crescita di una destra nuova e più aggressiva e capillare, sulla necessità di difendere alcuni cardini della Costituzione.

Negli ultimi tempi, per impegni reciproci, per la lontananza, per lo stesso ricambio generazionale, ho incontrato meno gli amici della *Torre*; quando penso alla libreria, continuo ad identificarla con la prima "sede" o con quella di via Calissano.

Anche Alba è cambiata. L'albese ha vissuto una crescita economica che lo fa paragonare ad aree del Veneto e vede ricchezze crescenti. La realtà politica è, per la sinistra, molto più difficile rispetto alla crescita, alle speranze e al vento che sembrava soffiare nel lontano (anni luce) '76.

L'egemonia della destra in città e in tutta l'area è forte e radicata. I partiti della *Casa delle libertà* hanno prodotto gruppi dirigenti radicati a livello amministrativo ed economico.

Una alternativa a questi sembra piuttosto lontana, non solo nei voti, ma anche nella partecipazione, nel dibattito, nelle strutture organizzate.

Proprio in questo quadro, un lavoro silenzioso e continuo, giorno per giorno che leghi cultura a partecipazione, ricerca di nuove strade con l'esperienza accumulata non è fatto di poco conto.

E agli amici della *Torre* va dato atto di questa volontà e di questo cammino.

Come scrisse il grande e purtroppo dimenticato Franco Fortini:

L'azione politica e sociale senza cultura è cieca.

La cultura senza l'azione politica e sociale è vuota.

Sergio Dalmasso.